



Nella foto sotto la pallottola incastonata nell'aureola della statua della vergine di Loreto



13 MAGGIO 1982

L'agguato nella folla e Giovanni Paolo II si accasciò sulla jeep

■ È il 13 maggio del 1981 quando, in piazza San Pietro, il turco Mehmet Ali Agca spara a Giovanni Paolo II. Il Papa viene ricoverato al Gemelli ed operato. Il 22 luglio, dopo un processo durato tre giorni, i giudici della corte d'Assise di Roma condannano Agca all'ergastolo. Agca rinuncia a presentare appello contro la sentenza. Il 12 marzo del 1982, il consiglio nazionale di sicurezza turco conferma la condanna a morte di Agca per l'uccisione del giornalista Abdulpekci Ali Agca, nato il 9 gennaio 1958 a Yesiltepe, in Turchia, nella provincia di Malatya, aveva già minacciato di uccidere il Papa.



16 AGOSTO 1982

La stampa americana accusa Mosca Nasce la «pista bulgara»

■ Nel 1982 la giornalista americana Claire Sterling tira fuori la «pista bulgara». L'attentato sarebbe un complotto dell'«Impero del male» per eliminare il Papa di oltre cortina. L'inchiesta comincia a prendere corpo. Il 25 novembre 1982 la Digos arresta Sergej Ivanov Antonov, caposcalo della Balkanair. Vengono coinvolti altri bulgari e turchi. Si tenta di ricostruire i mille giri di Agca prima dell'attentato: in Bulgaria, all'università di Perugia, in Svizzera dove Omer Bagci gli consegna la pistola Browning, comprata in Austria da Oral Celik. Mosca sostiene che la «pista bulgara» è una invenzione della Cia.

## L'intercessione del Papa Navarro rivela, ci siamo mossi

### Soddisfazione del Vaticano per la decisione del Quirinale

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO La Santa Sede ha appreso «con soddisfazione la notizia della concessione della grazia ad Ali Agca da parte del Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi». Lo ha dichiarato, nel tardo pomeriggio di ieri, il portavoce vaticano, Joaquin Navarro-Valls, il quale ha pure ricordato che Giovanni Paolo II aveva già perdonato il suo attentatore mentre era ancora convalescente al Policlinico Gemelli e, poi, quando andò a trovarlo a Rebibbia il 27 dicembre 1983. Un quarto d'ora di colloquio mai rivelato dal Papa, ma Ali Agca ha utilizzato molto quel perdono per fare pressioni sulle autorità italiane. «Già da tempo - ha rivelato ieri Navarro-Valls - Giovanni Paolo II aveva comunicato alle autorità italiane che era favorevole ad un atto di clemenza qualora l'ordinamento giuridico italiano lo avesse previsto e tale auspicio è stato rinnovato anche di recente».

Una posizione corretta quella della S. Sede perché, nella distinzione delle sfere e dei ruoli tra Stato e Chiesa, ha fatto sempre rimarcare che una cosa è il perdono cristiano, che viene concesso in modo gratuito e non subordinandolo all'estinzione di una pena, ed altra cosa è la grazia che l'autorità civile concede sulla base di particolari valutazioni. Ali Agca è stato, infatti, graziato ed estradato in Turchia, dove deve rispondere di altri delitti e di una condanna di otto anni. Naturalmente, il perdono del Papa ed il suo atteggiamento favorevole ad un eventuale atto di clemenza da parte dello Stato italiano ha influito su quest'ultimo nel superare ostacoli che erano rimasti, anche perché la magistratura italiana non è



riuscita a fare piena luce sui retroscena di quell'omicidio mancato di Ali Agca che si consumò il 13 maggio 1981 in piazza S. Pietro, suscitando nel mondo grande sconcerto. Ma, al di là dei compiti della magistratura,

il portavoce vaticano ha rilevato ieri che «la concessione della grazia, avvenuta durante la celebrazione del Giubileo, rende ancor più intensa la soddisfazione personale del Papa». E che Giovanni Paolo II avesse questa

L'INTERVISTA

## «Wojtyla lo aveva subito "graziato"»

### Il teologo Molari: ecco cos'è il perdono

CITTÀ DEL VATICANO «Il piano del perdono cristiano, fatto per amore di Dio come offerta ad una persona perché possa uscire dal suo male, è cosa assai diversa da un atto di grazia o di clemenza concesso dall'autorità civile». Lo sottolinea il teologo Carlo Molari nel caso di Ali Agca.

Ciò vuol dire, mons. Molari, che il Papa, perdonando il suo attentatore, ha compiuto un atto connesso al messaggio cristiano? «Certamente. Con il perdono, il Santo Padre ha offerto gratuitamente stimoli di crescita personale anche al suo attentatore, che poteva ucciderlo, perché

possa guarire dalla propria violenza, dal proprio peccato nella condizione in cui si trova. Questo è un atto che il cristiano avverte come necessario sempre. Il discorso, invece, giuridico riguarda la società civile che deve difendersi da determinati pericoli e deve organizzare la vita comunitaria in pace. Ora c'è anche il perdono giudiziario ma esso viene subordinato a precise condizioni e, perciò, rientra in un altro ordine ed è dettato da altre motivazioni».

Con questa distinzione lei ritiene che, in sostanza, il perdono cristiano non deve avere una con-

tropartita? «Il perdono cristiano, proprio perché viene offerto gratuitamente come atto di amore, non richiede delle condizioni. Esso viene dato subito, indipendentemente dal fatto che chi lo riceve resti pericoloso o meno. Quest'ultimo aspetto viene regolato dalla legge civile. Sono, perciò, due ordini completamente diversi rispetto ai quali sono differenti gli atti. Vorrei far rimarcare che chi concede il perdono cristiano, come nel caso del Papa nei confronti di Ali Agca, è convinto che il peccatore ha bisogno di essere investito di un

disponibilità d'animo era stata resa nota al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ed al ministro della Giustizia, Fassino, il quale, per rispetto, aveva interpellato, ancora giorni fa, la S. Sede.

Un segnale che, ora, non potrà non avere conseguenze favorevoli per altri che, per reati meno gravi, aspettano un atto di clemenza. Il 9 luglio prossimo Giovanni Paolo II intende celebrare la giornata del carcere recandosi a Regina Coeli per celebrare una messa, come fece, agli inizi del suo pontificato Giovanni XXIII. Con l'occasione, Giovanni

Paolo II si propone di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale e dei governi di tutto il mondo sulla «condizione del carcere» per sottolineare che la giustizia se, da una parte, richiede l'espiazione della pena da parte di chi ha violato le leggi della convivenza civile, dall'altra, se considera il carcere un luogo di rieducazione, deve anche offrire al condannato la possibilità di redimersi e reinserirsi nella società. Il Papa sosterrà che questo orientamento scaturisce certamente dal messaggio cristiano, che non rinuncia mai ad offrire ad una persona la

possibilità di salvarsi anche dal baratro, ma fa parte pure della civiltà moderna che crede fino in fondo nell'uomo. E' in base a questa visione, cristiana e civile, che i vescovi italiani, in occasione della loro assemblea di maggio, si sono espressi perché ci sia «un atto di clemenza» per i carcerati in occasione del Giubileo. E molti teologi, tra cui mons. Gianfranco Ravasi che abbiamo intervistato alcuni giorni fa, hanno teorizzato questa richiesta per andare anche oltre chiedendo l'abolizione della pena di morte. E bisogna rilevare, con soddisfazione, che questi orientamenti co-

minciano a produrre un ripensamento negli stessi Stati Uniti, dove molti, fra cui non pochi cattolici, erano fino a ieri per la condanna capitale per reati molto gravi. Naturalmente, l'abile Ali Agca ha utilizzato abilmente questi orientamenti a suo favore e, soprattutto, il perdono del Papa, arrivando persino a sostenere, strumentalizzando il segreto di Fatima, che, in fondo, la sua mano omicida sia stata guidata da «forze estranee (divine?) alla sua volontà». Ma se vuole ricambiare la clemenza ottenuta, Ali Agca dovrebbe confessare chi ha armato la sua mano.

## Quei giorni e quegli spari nella piazza di San Pietro

SEGUE DALLA PRIMA

lontano dal colonnato berniniano e dalla Porta di bronzo. Intanto il Papa, con la «papamobile», era stato condotto all'infermeria vaticana per i primi soccorsi e, poi, in una corsa frenetica con il suono delle sirene verso il Policlinico Gemelli. E non si capì perché non fosse stato ricoverato al vicino ospedale Santo Spirito.

Con queste prime notizie, corsi nella vicina Sala Stampa della S. Sede per avvertire il giornale ed informare, come testimone oculare, i colleghi che cominciavano ad affluire ed a porre tante domande sulla dinamica dell'attentato e sull'identikit dell'attentatore. Ma comincio ad essere carica di tensione l'attesa per le condizioni del Papa che restavano gravi e che si trovava, ormai, nella camera operatoria sottoposto da un delicatissimo e lungo intervento chirurgico eseguito dal professor Francesco Crucitti, scomparso qualche anno fa, e dai suoi collabo-

ratori. Solo alle ore 20 avemmo un comunicato che diceva: «Benché le condizioni del Papa siano preoccupanti, consentono fondate speranze di recupero». Fino a sera inoltrata e nonostante notizie ispirate da un cauto ottimismo che filtravano, si intrecciavano dubbi ed ipotesi sul futuro di un pontificato che già si era imposto per la forza con cui il

suo programma incentrato su quel grido «aprite le porte a Cristo...» aveva fatto il giro del mondo. E, soprattutto, perché con i primi viaggi intercontinentali (in Messico, negli Stati Uniti, in Polonia e in Turchia) Giovanni Paolo II aveva già impressionato il mondo, soprattutto ad est. E, nel momento in cui il Papa era in ospedale ancora tra la vita e la

morte, la massima autorità, dopo di lui, il Segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, era in volo per gli Stati Uniti. Avvertito, Casaroli, una volta atterrato a New York, prese un altro aereo messaggero a disposizione del presidente americano e fece ritorno a Roma alle prime ore del 14 maggio e corse subito al capezzale del Papa che, nonostante il difficile intervento subito, consentiva ai medici di emettere un primo comunicato abbastanza incoraggiante.

Ma quella sera del 13 maggio 1981, riflettendo sul terrorista Ali Agca, la mia memoria non poteva non riandare alla mattina del 28 novembre 1979 quando Giovanni Paolo II, arrivando ad Ankara per una visita ufficiale, il giornale turco «Milyet» (La Nazione) pubblicava in prima pagina una lettera proprio di Agca, il quale, oltre ad accusare il Papa di essere «comandante di crociate inviate in Turchia dagli imperialisti occidentali contro i fratelli islamici», concludeva: «Se

questa visita non viene cancellata, è certo che io ucciderò il Papa». Quindi Ali Agca aveva un piano ben preciso e molte erano le domande su chi lo avesse armato e protetto. Una questione rimasta aperta sebbene siano trascorsi più di diciannove anni dalla condanna. E, forse, rimarrà un mistero.

Il Papa non ha mai rivelato l'oggetto della conversazione che ebbe con lui quando il 27 dicembre 1983 andò a trovarlo a Rebibbia, facendo solo sapere che lo aveva perdonato. Va, anzi, ricordato che già mentre si trovava al Gemelli, il Papa disse: «Pregho per il fratello che mi ha colpito e lo perdono». Ma questa figura ambigua ed astuta di terrorista che ora, grazie alla clemenza del presidente della Repubblica Ciampi, può tornare in Turchia, fece tremare, con il suo atto criminale del 13 maggio 1981, il mondo che ancora non ha potuto conoscere la verità su quel tragico evento.

ALCESTE SANTINI

## Colpi di pistola ma la gente non scappò via

■ Scapparono le centinaia di piccioni che stanno sotto al colonnato, ma la gente non fuggì, come succede di solito quando si sente sparare. E gli spari di Ali Agca contro il Papa si erano sentiti, forti e secchi, nella piazza. In tanti, anzi, si lanciarono contro l'attentatore: in tanti, quel pomeriggio, si vantavano di averlo colpito, magari con l'ombrello, come diceva una suora. Un ombrello fece forse confondere quei «testimoni oculari» che dicevano di aver visto un uomo col fucile, sulla base dell'obelisco di San Pietro. C'era confusione in piazza: l'accavallarsi di voci, «hanno ucciso il Papa», «no, è solo ferito», «hanno catturato un uomo», «no, due, anzi tre»; confusione anche dentro la gente, incredula di fronte a un fatto, sparare a un papa, che non aveva precedenti.

## Maggiolini «Non facciamone un santo»

■ «La grazia è un gesto bello, che accettiamo ma senza esultare. E soprattutto ci auguriamo che ora non si faccia dell'attentatore del Papa una specie di santo, quasi che questo provvedimento di clemenza fosse giunto in ritardo». Lo ha detto monsignor Alessandro Maggiolini, vescovo di Como, il quale ricorda che «il primo a dare la grazia, anche se in senso morale e non giuridico, è stato il Santo Padre e non lo Stato italiano». «Prendiamo atto della decisione del presidente della Repubblica - ha detto Maggiolini - che accettiamo ma al tempo stesso non ci fa esultare. Adesso preghiamo per Ali Agca perché possa concludere la sua riparazione terrena per il male commesso».

